

Il migrante nelle narrazioni quotidiane

Francesco Aliberti

Università Sapienza di Roma
DICEA - Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale
Email: francesco.aliberti@uniroma1.it

Abstract

I fenomeni d'immigrazione tendono ad essere letti come stati d'eccezione, di cui vanno narrati i momenti più eclatanti e i cui unici protagonisti sono esclusivamente i migranti stessi; lungi dal voler negare l'importanza di una simile attenzione su chi si mette in movimento, ritengo però necessario mettere in luce le reazioni da parte degli abitanti dei territori dove i migranti arrivano. Lasciare questa riflessione nelle mani di agende politiche che cercano di cristallizzare il discorso sui temi della difesa identitaria sembra infatti rischioso. Per queste ragioni ritengo sia invece fondamentale riappropriarsi di queste narrazioni, decostruirle e proporre di nuove. Presenterò quindi i risultati di una ricerca etnografica compiuta all'interno del III municipio di Roma, dove ho lavorato sull'utilizzo dei social network, cercando di vedere in che modalità si sviluppavano all'interno di questi *habitat* discorsi riguardanti il territorio e la sua gestione. Buona parte di questi discorsi convergono infatti in maniera conflittuale sulla figura dello straniero, la cui rappresentazione avviene attraverso una pedissequa narrazione degli effetti provocati dal suo arrivo. Attorno a questi resoconti si formano discussioni che pongono nuovi confini su come sia l'Altro, costruendo due principali stereotipi: l'Altro come colpevole del degrado urbano o l'altro come disposto a integrarsi sacrificandosi per il "nostro" territorio. Osservare questa dinamica risulta fondamentale per instaurare con gli abitanti una decostruzione condivisa di questi stereotipi e una costruzione di nuovi modelli di convivenza.

Parole chiave: immigration, social practices, anthropology

Il migrante nelle narrazioni quotidiane:

I fenomeni d'immigrazione tendono ancora oggi a essere trattati come stati d'eccezione, di cui vanno narrati i momenti più eclatanti (il viaggio, la prima accoglienza) e i cui unici protagonisti sono i migranti stessi; le migrazioni vengono infatti quasi sempre narrate attraverso le azioni di chi si mette in movimento. Sono ovviamente ben lungi dal voler negare quanto sia importante porre attenzione su quei momenti, spesso drammatici, che i migranti vivono durante il loro spostamento sui loro corpi. Temo però che rinunciando a indagare criticamente cosa accade dal punto di vista degli abitanti di quei territori dove, in maniera più o meno informale a seconda dei casi, gli immigrati si insediano, si corra il rischio di abbandonare del tutto la riflessione su questo aspetto dei processi di migrazione nelle mani di agende politiche. Queste infatti hanno buon gioco a proporre interpretazioni univoche di questi fenomeni, a monopolizzare l'informazione rispetto ad essi e a costruire immaginazione e pratiche rispetto ad essi cristallizzando il discorso sui temi della difesa dell'identità, che questa sia di volta in volta declinata con i nomi di "patria", "tradizione", "valori" o altro ancora. Sono infatti, nella maggior parte dei casi, queste intenzionalità politiche le uniche a interessarsi alle pratiche con cui i cittadini italiani si relazionano a vario titolo con i fenomeni della migrazione, facendo apparire quest'ultime, in maniera inquietantemente paradossale, come delle tattiche di resistenza rispetto a un sistema totalizzante che vorrebbe imporre invece ben altre strategie (de Certeau, 1990). Per decostruire questi ragionamenti, bisogna, credo, coglierne le radici profonde, piuttosto che limitarsi a constatarne l'inesattezza o a farci cogliere dall'imprevista serendipità dell'esistenza di retoriche discriminatorie, come se si trattasse semplicemente di un inciampo del progresso della mente umana e non di questioni strutturali (e strutturanti) nella nostra società. Vi è poi un ambiente comunicativo all'interno del quale la discussione rispetto l'Altro prende piede, ovvero quello dei social network; l'enorme produzione di significati che avviene all'interno di questi ambienti mi sembra però sottoposta a ben poca attenzione anche a livello accademico; molto spesso questi contesti vengono pensati come semplicemente grandi livellatori, ambienti sterili dove il discorso non potrà fare altro che omologarsi. Posto che questo sia vero in alcuni casi, raramente ci si è chiesti perché questo sia vero e quindi a quali termini vengano a prodursi i discorsi sull'altro all'interno dei social network. Volendo poi fare particolare riferimento al contesto urbano, laboratori spontanei di elaborazione dei fenomeni in atto sul proprio territorio sembrano essere quella miriade di gruppi Facebook dedicati al proprio paese o al proprio quartiere in una grande città. Si tratta di gruppi chiusi e privati che è possibile creare all'interno di Facebook, dove sono teoricamente ammessi solo gli abitanti del territorio di riferimento.

Presenterò quindi adesso l'estratto di una lunga ricerca sul campo, condotta tra il 2015 e il 2028 all'interno dei gruppi Facebook riferiti ai quartieri compresi nel III municipio di Roma, nel tentativo di osservare in che modo venga elaborata e costruita narrativamente l'immaginazione del Noi rispetto all'Altro nei contesti di vita quotidiana; questo inoltre permetterà di comprendere fino a che punto la costruzione dell'idea di Altro sia funzionale alla costruzione dell'immagine di un Noi.

La scelta di questa determinata zona della capitale non è casuale. In un testo del 2005, Appadurai sosteneva che la genesi della violenza etnica va ricercata non in un eccesso di fermezza o di autodeterminazione, ma negli stati di incertezza, che rafforza l'essenzializzazione delle diversità culturali, con esiti violenti su livelli sia fisici che simbolici. Il caso di cui andrò a parlare è diverso da quelli su cui ragionava Appadurai, ma risulta molto utile questo concetto di incertezza; ho cercato infatti di ritagliarmi un campo che non fosse contraddistinto, almeno nei termini nel discorso comune, da particolari elementi di criticità (pur presenti) o qualità (pure esistenti). Le persone ingaggiate quotidianamente all'interno di questi gruppi, tendenzialmente tra i trenta e i sessant'anni, però avvertono comunque sensazioni di incertezza, legate al supposto "degrado" del territorio in cui vivono, che legano all'arrivo dei migranti. Sembrano infatti sfruttare il discorso sull'Altro per ridare ordine a una serie di problematiche riguardanti il territorio, tanto a livello fisico quanto a livello simbolico e vivono l'eventuale invito a ragionare in maniera più "corretta" rispetto al tema dell'immigrazione come un divieto posto al loro tentativo di migliorare la qualità della vita del proprio quartiere o municipio, e quindi come una dolorosissima espulsione, come ho avuto modo di osservare in più occasioni. Checché se ne possa pensare, infatti, portare avanti discorsi discriminatori all'interno di gruppi Facebook è una questione molto complessa, che richiede tattiche molto sottili. Se entrando in questi gruppi per la prima volta ci si ferma a leggere il regolamento, si noterà infatti che discutere del tema "stranieri" o "immigrati" è severamente vietato. Il loro scopo dichiarato è infatti quello di costruire un'idea di comunità e di vicinato all'interno del municipio, di fornire quindi una piattaforma atta allo scambio di idee, informazioni e anche semplicemente alla costruzione di relazioni tra vicini e abitanti lo stesso territorio e devono quindi sfuggire al rischio di discussioni troppo "forti", capaci di minare l'unità del gruppo. Alla regola aurea: "non si parla di politica" si aggiungono quindi una serie di postulati della stessa o, quantomeno, di precisazioni: non è infatti permesso parlare di religione, di calcio; non si parla poi, ed è sottolineato a più riprese, in nessun modo di questioni riguardanti la razza o la nazionalità. Vi sono poi altri temi generici vietati, come i nomadi, gli immigrati (di nuovo), i vegani e gli animalisti, il gender, e altro ancora.

Eppure, la questione politica, articolata soprattutto attraverso "il problema degli immigrati", è la più affrontata su questi gruppi, attraverso delle tattiche molto particolari. Questi atteggiamenti si oppongono con particolare sagacia infatti a due strategie: quella esplicitata nei regolamenti dei gruppi che sostanzialmente vieta anche solo di nominare l'Altro, e quindi di mettere in atto una sua descrizione che sembra essere invece assolutamente necessaria, e quella meno visibile ma molto potente del giudizio della società. A livello formale infatti risultare razzista è assolutamente deleterio e svantaggioso. L'immaginario comune infatti sembra pensare la nostra società come naturalmente antirazzista, anche grazie a diverse campagne di sensibilizzazione rispetto al tema. Insomma, il razzismo inteso come l'atto di formulare dei giudizi discriminatori su una persona in quanto appartenente a un'etnia o nazionalità diversa dalla propria è sdoganato a più livelli come qualcosa di sbagliato. Tutto ciò ovviamente è vero nello spazio fisico come in quello che si forma su internet. Vi è però un ulteriore problema in quest'ultimo, più sottile ma a mio parere anche più determinante: i principali difensori dell'anti-razzismo, almeno dal punto di vista delle persone con cui mi sono confrontato, sono anche i "padroni" del generico spazio internet, cioè i "giovani", che sono avvertiti come sempre presenti su Internet, territorio sociale "nato" con loro, e pronti, quando *post* smaccatamente razzisti o discriminatori compaiono in bacheca, a condannare comportamenti formalmente sbagliati.

Poiché però il quotidiano si inventa attraverso mille forme di bracconaggio (de Certau, 1990), è proprio predando tatticamente i modi di fare dei più giovani che queste persone riescono a sottrarsi a questo divieto, formale e morale, di definire cosa sia l'Altro. Agganciandosi alla retorica del degrado documentano, quasi sempre attraverso l'utilizzo delle immagini fotografiche, diversi problemi della zona riconducibili alla presenza di un "Altro" e dei suoi atteggiamenti.

Inserendomi all'interno di tutti questi gruppi ho potuto notare come la mia home di Facebook venisse rapidamente inondata di fotografie capaci di documentare il "degrado" in ogni modo possibile. A più riprese infatti comparivano foto di cassonetti dell'immondizia il cui contenuto era stato rovesciato all'esterno. Tra varie accuse alla gestione comunale del sistema rifiuti, non mancano mai commenti come: «qualcuno ha fatto la spesa, eh?»¹, indicando come qualche "straniero" aveva cercato nel cestino. Sullo stesso *trend*

¹ Le varie citazioni presenti nel testo sono estratte da commenti letti su Facebook e costituiscono una piccola testimonianza dell'innumerabile materiale di questo tipo rintracciato all'interno del portale.

viaggiano le molte foto dei “resti” dei mercati abusivi vicino alle stazioni della metro «Questi fanno lo schifo e non fanno entrare la gente nei negozi ITALIANI che pagano le tasse». Una fontanella guasta testimonia come «è stata manomessa... si fanno le docce e poi l'acqua non passa più, perché è intasato lo scarico». E se non si ripara è perché poi «arriva il furbacchione che se la smonta e *se venne* i pezzi». La foto di una macchina col finestrino rotto, della vetrina di un negozio che ha subito la stessa sorte e altre ancora, non raccontano semplicemente un furto, ma portano la discussione rapidamente a spostarsi sul numero di “stranieri” che è andato aumentando negli ultimi anni.

Gli immigrati quindi formano una minoranza «che si determina [...] come “contaminata”, e che quindi diviene capro espiatorio del “disordine” [...] che attraversa le attuali dinamiche sociali locali» (Simonicca, 2009). Disordine che si articola completamente all'interno della parola “degrado”. I colpevoli di questo degrado però non compaiono mai in foto e solo dopo qualche tempo ciò accede all'interno dei discorsi. L'Altro viene definito in questi esempi quasi al “negativo”, evocato come fosse una fantasma che aleggia sul territorio, per quanto invisibile.

L'alterità infatti compare *personificata* nei suoi diversi rappresentanti solo quando quest'immagine può testimoniare l'esistenza di un unico valore che sembra essere trasversalmente condivisibile, cioè quello del sacrificio per il territorio. Chi vuole combattere un *post* razzista visto qualche ora prima, non potendo iniziare una discussione sul razzismo a causa del regolamento, condivide la foto di uno “straniero” a lavoro mentre pulisce i marciapiedi in cambio di qualche spicciolo, con un cartello al suo fianco che spieghi come voglia integrarsi col lavoro e dimostrando gratitudine, non certo «chiedendo pietà o elemosina». Questo sembra essere l'unico modo per ricordare a tutti che “gli immigrati” sono pur sempre essere umani: comunicare la loro disponibilità a sacrificarsi a titolo gratuito, o quasi, per dare il proprio contributo al territorio dove è arrivato.

Vi sono quindi due generi principali di *post* volti a definire l'Altro, uno in negativo e l'altro, teoricamente, in positivo; in entrambi i casi la discussione degenera solo dopo un po' di tempo. Nel secondo caso, quello dello “straniero” buono e lavoratore, i toni si accendono quando qualcuno mette in dubbio l'onestà dell'operazione; nel primo succede solo quando infine qualcuno nomina l'Altro come colpevole del degrado ritratto in foto. Quando qualcuno mette in dubbio la colpevolezza degli stranieri o, peggio, cerca di comprenderne le ragioni sociali, accusando magari chi ha tirato in mezzo l'Altro di avere pregiudizi, inizia il dibattito. «Chi pensa sia giusto aiutare questi poverini... rendetevi conto che a breve non chiederanno più, ma prenderanno quanto gli serve e sarà colpa vostra»; all'accusa di razzismo si risponde con quella di perbenismo, un atteggiamento che viene inteso come il volere trattare bene qualcuno che evidentemente non se lo merita allo scopo di risultare “alla moda”, di assomigliare ai giovani e quindi non essere “vecchi”. Si vengono a costituire quindi due tipologie di migrante: il migrante totalmente predatore, disinteressato al territorio, oppure il migrante disposto al sacrificio per migliorare lo stesso, degno di un minimo di considerazione. Si costruiscono però anche due polarità dell'atteggiamento che è giusto mantenere quando si parla di queste questioni: non si può essere razzisti, ma, beninteso, è altrettanto infamante essere perbenisti.

Anzi, il perbenismo è per queste persone il problema più grande, perché impedisce di cogliere le vere crisi e perché sarebbe lo strumento che la politica utilizza per impedire il dissenso e sfruttare situazioni tragiche per fini di guadagno. «Io ho più paura dei perbenisti. Sono quelli che aprono la porta! Tutta l'erba un fascio? Ditelo alle ragazze violentate. Non voglio litigare, vorrei solo scoprire che siamo un popolo fiero di essere italiano». Ovviamente anche chi ricade nell'altro versante, quello del razzismo, viene controllato. Non solo il suo racconto viene spesso fatto “sparire” dai moderatori dopo aver subito le giuste ire di chi ritiene questi comportamenti vergognosi, ma viene redarguito anche da chi condivide le sue battaglie. Il razzismo è a tutti gli effetti sbagliato, bisogna poter definire l'Altro come pericoloso e passibile di eliminazione senza essere razzisti. Si tratta di un fare dagli equilibri molto delicati e le cui dinamiche possono sembrare assurde se viste dall'esterno, ma che funzionano nel loro contesto, proprio per il loro far leva su delle tattiche ben precise.

Per quanto tale dinamica possa risultare povera di significato, è proprio quella attraverso cui si costruisce l'immaginario rispetto all'arrivo dei migranti sul territorio. Per coglierne l'efficacia e la capacità di costruire e ribadire continuamente stereotipi così forti sia rispetto all'Altro che rispetto al Noi serve quindi coglierne l'aspetto narrativo e quotidiano. Nonostante infatti quanto appena raccontato possa apparire come una situazione limite, rientra in una sfera di comportamenti molto comuni, di cui tutti noi in una qualche misura ci facciamo portatori, volti a cercare di inserire determinati concetti nel “senso comune” del proprio gruppo di appartenenza. 2 Con “senso comune” si intende parlare di tutte quelle ovvietà che si instaurano nei

² Questo tipo di comportamento è definito in letteratura come un “fare poetico”, secondo la definizione di Herzfeld (2005). Si tratta di una narrativa in grado di riorganizzare socialmente i significati allo scopo di produrre un nuovo senso della propria quotidianità.

discorsi al punto di risultare per scontati, che variano però da contesto a contesto³. È proprio in questi concetti che si può individuare una chiave di lettura possibile per questa situazione, cercare di comprendere come e a che condizioni le modalità di costruzione del “senso comune” portate avanti su Facebook siano in grado di produrre determinati effetti sociali. A ben pensarci infatti, nelle dinamiche appena raccontate non si riscontrata niente che non sia stato già raccontato parlando di razzismo; ciò che risulta peculiare è invece la modalità di dare valore a un discorso che è formalmente screditato a livello istituzionale. La somma di ognuno di questi piccoli racconti soggettivi e occasionali riesce infatti (almeno agli occhi del gruppo) a sottrarsi a questo problema costituendosi in quella che potremmo definire una “narrazione collettiva”, ovvero un insieme la cui dimensione e portata è maggiore della semplice somma delle singole parti.

È proprio quando la partecipazione a questa narrazione collettiva diventa una sorta di rituale quotidiano che la sua potenza e la capacità dei suoi concetti (l’arrivo dell’Altro legato al degrado del territorio ad esempio) di diventare quasi scontati vengono alla luce. Il continuo condividere immagini con lo scopo più o meno celato di narrare l’Altro diventa quasi una *performance* da mettere in scena come a teatro, in grado di divenire centrale nella descrizione tanto dell’Altro, quanto soprattutto del territorio stesso e dei suoi abitanti. Queste *performance* sembrano avere quasi la valenza di rituali: sono infatti ripetute in una forma che, seppur non definita esplicitamente da nessuna autorità, è abbastanza ricorrente e fondamentale perché possano funzionare e sopravvivere alla censura, inoltre sembrano in grado di definire l’appartenenza a un gruppo culturale agendo peraltro attraverso un’essenzializzazione o semplificazione delle caratteristiche del Noi e dell’Altro. Si tratta quindi di narrazioni quotidiane capaci di costruire tassonomie, cioè regole per classificare comportamenti e individui. È proprio attraverso questi rituali infatti che gli abitanti del III municipio (ri)producono le relazioni tra le diverse “identità collettive” che riconoscono e mettono in ordine gerarchico i rispettivi valori. (Simonicca, 2006)

La definizione dell’Altro e del Noi che viene a costruirsi all’interno di questa dinamica disvela quindi anche le motivazioni più profonde per cui viene messa in atto, che sono poi quelle proposte già dai regolamenti dei gruppi: ricreare un’idea di vicinato che si suppone perduta nel passato e dare un senso al disordine presente sul territorio. Analizzare le reazioni dei contesti di accoglienza ai fenomeni di migrazione non solo ci dà conto di questo problema, ma ci avverte della necessità di capire quali siano le cause di queste sensazioni di incertezza e spaesamento. Un passo avanti del genere è però possibile solo a patto di non cadere nella trappola di costruire noi stessi una nuova alterità, cioè quella del razzista, immaginando le sue retoriche come sorte semplicemente da ignoranza, superficialità o a un supposto analfabetismo funzionale. Inoltre, accettare l’idea che, nell’atrocità dei loro discorsi, queste persone mettano comunque in atto un tentativo di ritrovarsi all’interno di un territorio dal quale si sentono, forse a torto, espulsi, ci permetterebbe di ragionare progettuamente in maniera più efficace su nostre possibilità di intervento. Non si otterrà infatti nulla cercando di negare a queste persone il senso che sono riusciti ad assegnare alla loro quotidianità. Ci si limiterebbe anzi a rientrare in quella ritualità che ho cercato di raccontare, in un gioco di polarità e di scontro in cui ogni intervento oppositivo è già stato pensato e regolamentato e, pertanto, privato di qualsiasi capacità trasformativa. La sfida è quindi quella di ingaggiare il dibattito con queste persone, al fine di proporre, se ne siamo in grado, un’idea di umanità che sia più *sensata*, cioè densa di senso, di quella proposta dal razzismo.

Bibliografia

- Appadurai, A., (2005), *Sicuri da morire. La violenza nell’epoca della globalizzazione*, Meltemi, Roma.
- de Certeau, M. (1990), *L’invention du quotidien, I Arts de faire*, Gallimard, Paris.
- Herzfeld, M., (2001), *Anthropology: Theoretical Practice in Culture and Society*, Blackwell Publishing, Malden-Oxford.
- Herzfeld, M., (2005), *Cultural intimacy: social poetics in the nation-state*, Routledge, New York.
- Simonicca, A., (2006), “Gli eventi pubblici: l’antropologia alla prova del rituale”, in *Lares*, LXXII, 3, p. 583-616.
- Simonicca, A. (2009), “Il destino di una piazza fra condominio e mondo”, in Scarpelli, F. (a cura di), *Il rione incompiuto. Antropologia urbana dell’Esquilino*, CISU, Roma, pp. 9-25.

³ Il senso comune è ciò che “Indica la forma socialmente accettabile di cultura ed è quindi tanto variabile quanto lo sono le forme culturali e le regole sociali [...]. Sia quando è inteso come “autoevidenza” [...] sia quando è inteso come ovvietà, il senso comune, cioè la comprensione quotidiana di come funziona il mondo, risulta straordinariamente diverso, contraddittorio fino all’esasperazione e altamente resistente ad ogni scetticismo” (Herzfeld, 2001: 1)